



**L'intervento**  
**La decrescita,**  
**il Molise e la sua**  
**classe dirigente**

di Antonio Ruggieri

Nella sala della biblioteca d'Ateneo dell'Università del Molise, il 29 aprile scorso, ha avuto luogo un evento significativo per la nostra piccola e marginale comunità, endemicamente a corto di confronti di livello.

*segue a pagina 5*



# La decrescita, il Molise e la sua classe dirigente

Col titolo descrittivo e impegnativo nello stesso tempo di "Sviluppo infelice, decrescita felice, efficienza energetica", ha svolto la sua conferenza Serge Latouche, uno dei rappresentanti più ascoltati e radicali della critica allo sviluppo, ma soprattutto alla sua ideologia di supporto.

In un italiano ineccepibile e a tratti sofisticato, frutto di una lunga frequentazione col nostro Paese e con una pronuncia francese che richiamava simpaticamente alla mente il geniale doppiaggio di Alberto Sordi dell'attore americano Oliver Hardy (compagno di Stan Laurel in "Stanlio e Ollio") Latouche, professore di scienze economiche all'Università Paris-sud, ha delineato con semplicità e chiarezza la sua analisi dell'epoca contemporanea e l'inquietante prospettiva alla quale è sottoposto il pianeta che abitiamo.

Le molle che alimentano l'occidentalizzazione del mondo, ha detto, sono tre: la pubblicità, l'obsolescenza programmata e il credito.

La prima ci induce a comprare quello di cui non abbiamo bisogno, la seconda ci costringe a rinnovare in continuazione merci che hanno un periodo programmato di carenza sempre più breve e la terza c'illude che il tenore di vita propagandato dalla pubblicità sia alla nostra portata.

Il 20% della popolazione mondiale, l'occidente capitalistico, consuma dissennatamente l'80% delle risorse del pianeta, costringendo gran parte del genere umano a sopravvivere fra indigenza, carestie ed epidemie. Questo modello di sviluppo così ingiusto e sbilanciato però è la capolinea.

Gli economisti prevedono che il collasso ci sarà fra il 2030 e il 2060, in una prospettiva temporale tanto ravvicinata da minacciare la generazione che governa attualmente il pianeta.

E la minaccia si fa ancora più imminente per l'irruzione sempre più prepotente sulla scena mondiale della "Cindia" (così ha chiamato sinteticamente Federico Rampini la Cina e l'India) che rappresenta una quota significativa della popolazione planetaria e che cresce ad un incremento del Pil di quasi il 10% l'anno, con un modello di sviluppo altrettanto energivoro del nostro.

Le stime dicono che se l'economia mondiale (quella, per capirci, governata dagli accordi del G8) dovesse procedere con l'attuale ritmo di produzione, fra meno di vent'anni sarebbero necessarie le risorse energetiche di sei pianeti come il nostro messi insieme.

Ma dato che ne abbiamo solo uno, la corsa all'approvvigionamento di materie prime scatenerà una "guerra infinita" di proporzioni assai più vaste dei 24 conflitti che attualmente insanguinano la terra.

L'unica prospettiva umana e realistica, ha detto Latouche, è la decrescita.

Non come antistorico ritorno a un passato pre-industriale, ma come governance di un mondo che metta al centro le persone e non le merci e che utilizzi la tecnologia per riconciliare l'uomo e le sue attività economiche con la natura; che sostituisca alla logica del profitto e dell'interesse quella del dono e dello scambio di cui parlava Marcel Mauss e che riabiliti il decoro raffinato della frugalità propagandata da Ivan Illich, contro il consumi-

simo devastante.

La decrescita è un atteggiamento culturale prima ancora che un modello per l'economia.

Il passaggio campobassano del filosofo francese è stato voluto ed organizzato da Alberto Tarozzi, professore di sociologia della nostra Università, che ha fatto seruire alla conferenza di Latouche due interventi, uno a favore e l'altro contro l'idea della decrescita.

Il primo è stato svolto da Marco Giovagnoli dell'Università di Urbino e il secondo è stato a cura di Fausto Cavallaro dell'Università del Molise.

Il giorno seguente, introdotto da una relazione dello stesso Tarozzi, alla Biblioteca "Albino" di Campobasso, Latouche ha incontrato le associazioni che operano nel sociale sul nostro territorio.

Il risultato complessivo delle due giornate è stato stimolante per molti versi.

Ha aperto fra l'altro una prospettiva proficua e realistica per ripensare radicalmente al modello di sviluppo della nostra regione.

Il Molise è piccolo e gestibile, con un assetto produttivo fortemente radicato nel pubblico e dunque maggiormente riparato dalla tempesta recessiva che imperversa sul mercato globale. Se la delocalizzazione in Cina o in Romania ha generato la crisi profonda del modello sociale del "mitico" nord-est centrato sulla diffusione della piccola e media impresa, anche il più piccolo dei nostri minuscoli Comuni resisterà più a lungo alla contingenza internazionale poco favorevole, protetto in mille modi dall'ammortizzazione pubblica.

Potrebbe essere la riflessione di partenza per una prospettiva "decescente" e post-industriale, identitaria, localizzata e partecipativa del nostro piccolo, assistito e poco comunicativo Molise.

Una prospettiva che configge sia con l'autostrada al centro della proposta sviluppatista di Di Pietro, sia con le recenti dichiarazioni di entusiastico sapore liberistico di Vitagliano.

D'altronde, a sentire Latouche non c'era né Di Pietro, né Vitagliano e nessun'altro rappresentante del nostro ceto politico che costituisce la parte decisiva e maggiormente determinante della nostra classe dirigente.

**Antonio Ruggieri**